

REGIONALISMO COME AUTENTICITÀ STORICA

Sunto:

- 1) Dal 1870 i principali studi di storia e di storia letteraria vengono alterati per fingere un'unità ed un'uniformità mai esistite
- 2) La storia della penisola italiana molto diversa da quelle delle principali entità nazionali europee
- 3) La storia dei singoli stati italiani densa di avvenimenti memorabili e di ricchezze culturali ineguagliabili
- 4) Riscrittura dei testi scolastici di storia con contenuti regionali e nuovi contenuti nazionali
- 5) Dialogo aperto con i giovani delle medie superiori per la valorizzazione dei patrimoni regionali
- 6) La lingua regionale come via al bilinguismo e alla cittadinanza europea

1) L'alterazione dei principali studi di storia e di storia letteraria

È del 1870 la fondamentale opera di Francesco De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*. De Sanctis, oltre che il più autorevole storico della letteratura italiana, era stato anche ministro della cultura presso il Regno di Sardegna e poi nel nuovo Regno d'Italia.

De Sanctis aveva dettato saggi memorabili sulle figure dei principali autori della letteratura italiana: Dante, Petrarca, Machiavelli, Ariosto, Tasso, Manzoni, Leopardi. I singoli saggi si concentrano su ciascun autore e ne evidenziano, con grande acume critico e l'intuito che gli apparteneva in sommo grado, le doti artistiche e letterarie.

Ma nel 1870, con l'entrata delle truppe italiane in Roma, De Sanctis prepara e pubblica una *Storia della letteratura italiana* in cui cerca di dimostrare la fondamentale unità di lingua, di intenti, di ispirazione degli autori "italiani" dalle origini fino ai suoi giorni. Mentre per Dante, Machiavelli, Manzoni e Leopardi dimostrare che erano profondamente patriottici fu gioco facile, le critiche – anche severe – piombano sugli altri autori, per i quali rovescia il giudizio positivo che anteriormente aveva dato di essi nei suoi memorabili saggi monografici.

In sostanza, chiunque si era occupato solo di lettere, ignorando il destino del Paese, non aveva altro più che biasimi.

La verità è che tutti gli studi su questi autori sono stati deliberatamente travisati in un tentativo di dimostrare un'unità che non era mai esistita e che, a buona ragione, non poteva esistere. Ignorati del tutto gli autori in lingue regionali (che però erano già ben noti ai suoi tempi, dal Belli al Porta, dal Meli al Di Giacomo) o ignorato il fatto che avevano scritto originariamente molte delle loro opere in lingua regionale

(Goldoni). Il fatto che l'italiano non fosse mai stato lingua di popolo o di stato pure non viene menzionato.

La *Storia della letteratura italiana* del De Sanctis diventerà il modello della storiografia letteraria italiana fino praticamente al secondo dopoguerra. Fu solo negli anni Sessanta che Carlo Dionisotti, docente di storia della letteratura italiana a Torino, pubblicò un libro dal titolo rivelante: *Storia e geografia della letteratura italiana* in cui per la prima volta, e in modo esplicito, si dichiaravano le storture della visione centralista e unitaria "a tutti i costi" e si proponeva uno studio di vari autori dalla prospettiva che era sempre stata loro: quella regionale.

La lezione di Dionisotti apriva la strada anche allo studio delle lingue regionali e difatti di lì a poco cominciarono ad apparire i primi studi su Belli, Porta, Di Giacomo, e tutti questi autori entrarono a far parte del numero di autori accolti nelle grandi storie della letteratura italiana pubblicate in Italia dagli anni Sessanta in poi.

Ciò nonostante le storie letterarie, e le antologie, ad uso scolastico, continuano in larghissima misura, a proporre più o meno gli stessi schemi, gli stessi capitoli, la stessa interpretazione degli autori fondamentali, la stessa distanza da tutto ciò che è regionale, la stessa assimilazione del regionale eccellente nell'alveo del "naturalizzato" nazionale.

È infine da notare il sistematico ostracismo scolastico nei confronti di opere come la *Vita* dell'Alfieri, *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*, nonché delle grandi opere di prosa di Galilei, Sarni, Campanella, Bruno, Vico. Nelle due prime è messo in evidenza, in modo esplicito, un diverso concetto dell'unità e della geografia "nazionale", mentre nelle ultime, senza retorica, appaiono concetti di pensiero laico e scientifico che risulterebbero particolarmente utili alla formazione di una nuova generazione di pensatori in Italia.

L'Italia ha avuto due letterature: una arcadica e una populista, una in italiano artificiale, l'altra in lingue regionali. Bene, bisogna studiare la letteratura *anche* dalla prospettiva dell'enorme produzione in queste lingue regionali. Bisogna soprattutto cambiare il titolo e l'impostazione delle storie letterarie: non più *Storia della letteratura italiana*, ma *Storia della letteratura in Italia*.

* * *

Se ciò è vero per la storia letteraria, lo è ancora di più per la storia dei popoli e della penisola italiana.

La storia d'Italia (dal celebre titolo dell'opera principale di Francesco Guicciardini all'indomani della prematura scomparsa di Lorenzo il Magnifico) sovverte gli schemi pre-risorgimentali, che puntualmente tracciano la storia della penisola sulla base dei singoli stati che la compongono.

Perché la storia dei vari stati italiani, dei diversissimi destini e signori di questi stati, è costantemente lasciata nella penombra?

Da Roma capitale in poi non c'è più posto se non per una visione che, da un lato "santifica" i principali personaggi del Risorgimento italiano (Vittorio Emanuele II, Camillo Benso di Cavour, Garibaldi, Mazzini), dall'altro propala la nozione che tutto era destinato a convergere su Roma e a sfociare nell'unificazione nazionale.

Ci sono voluti studiosi stranieri, come Denis Mack-Smith, per ridimensionare gli avvenimenti e i personaggi e, allo stesso tempo, portare la storia d'Italia al livello di interesse internazionale.

Perché gli storici italiani hanno continuato a mentire su questi avvenimenti e su questi personaggi? Perché ancora oggi l'esempio di Mack-Smith è così poco seguito?

Bisogna fare luce su tutta la storia italiana e, in particolare, su quella risorgimentale e per fare ciò bisogna studiare l'Italia non dalla prospettiva centralizzata, ma da quella regionale.

Insomma: l'Italia è stata per la maggior parte della sua storia bimillenaria composta da piccoli stati? Bene, bisogna studiarla da quella prospettiva. L'Italia è stata popolata da genti diversissime, che parlavano lingue inintelligibili tra di loro e con signori stranieri svariati? Bene, bisogna studiarla dalla prospettiva di queste varianti e verità regionali, per arrivare a poco a poco alla visione odierna di essa.

2) La storia della penisola italiana molto diversa da quelle delle principali entità nazionali europee

Non si può continuare a presentare nelle scuole l'immagine di un Paese, di una lingua, di una letteratura, di una cultura politica e civica che sono come quelle delle altre consorelle nazioni europee.

Ciò è del tutto falso.

La Francia, l'Inghilterra, la Spagna, l'Olanda, il Portogallo hanno avuto un re e una capitale centralizzante per molti secoli. Hanno avuto libertà e indipendenza per cinque, sei secoli prima che gli italiani raggiungessero l'unità territoriale. Le monarchie centralizzanti hanno avuto un effetto catalizzante su tutti gli aspetti della vita nazionale: dalla lingua nazionale all'eliminazione delle lingue e dei particolarismi regionali, dalla letteratura nazionale alla mentalità dei funzionari e del senso di appartenenza allo stato.

L'Italia ha avuto una storia completamente diversa. Le sue lingue regionali, numerosissime, sono arrivate fino ai giorni nostri. Alcuni dei suoi Stati hanno raggiunto il rango di potenze internazionali (Venezia) o di stati di frontiera (Sabaudia).

Bisogna smettere di far passare l'Italia come il fanalino di coda delle potenze europee e presentarla ai giovani per quel che è stata per la maggior parte della sua esistenza: una terra di molti stati.

La Serenissima, il Regno delle Due Sicilie, Sabaudia, le repubbliche marinare di Genova, Pisa, Amalfi, Noli, il Granducato di Toscana, lo Stato della Chiesa, le terre di confine (Tirolo, Venezia-Giulia), il grande Califfato di Sicilia, sono tutti patrimoni da illustrare e da insegnare, non da nascondere.

L'intera impostazione dell'insegnamento della storia e dell'interpretazione della storia italiana vanno cambiati. I libri di storia debbono avere, sì, una larga porzione di valori e di contenuti a base nazionale, ma debbono avere anche vasti inserti a carattere regionale, in cui i passati stati, governi, tesori "nazionali",

avvenimenti, storia militare, signorie straniere, politiche interne ed estere, vengono illustrati a dovere, Regione per Regione.

Anche l'orgoglio di appartenere ad una nazione, tradizionalmente molto debole in Italia, può essere rigenerato e ritemprato, se costruito su entità e valori regionali, con cui gli italiani d'ogni latitudine si identificano assai meglio.

3) La storia dei singoli stati italiani densa di avvenimenti memorabili e di ricchezze culturali ineguagliabili

Vi fu un'epoca in cui i trattati tra la Moscovia (l'impero russo) e l'impero ottomano venivano redatti in veneziano. Il lessico veneziano penetrò a fondo nella lingua greca e turca. I capitani di mare di ogni nazionalità che approdavano a Venezia dovevano riportare ogni avvenimento noto a loro e le notizie venivano poi stampate su un foglio acquistabile per il prezzo di un centesimo, "gazeta" in veneziano. Venezia tenne sempre la cultura e la scienza relegate sulla terraferma, a Padova, ritenendo che la politica e la mentalità di chi serviva la politica non dovessero essere commiste a questioni teoriche. Venezia incorse nell'interdetto papale e il teologo di Venezia, fra Paolo Sarpi, combatté una valorosissima lotta contro Roma per l'indipendenza religiosa della sua repubblica. Gli ebrei cacciati da Isabella di Castiglia furono, tra gli altri luoghi, ospitati definitivamente a Venezia, sull'isola delle fonderie, della "del geto". "Geto" in bocca ebraica suonò "ghetto".

Questi fatti costituiscono un *continuum*, sono una piccola ma ben coerente parte della storia di uno dei più straordinari e vitali stati del mondo. Non possono essere un'occasionale appendice di un testo di storia, ma debbono formare il pilastro centrale dell'insegnamento della storia in terra veneta.

Altrettanto dicasi di ogni altra regione italiana.

Basta con avvenimenti che, dal punto di vista internazionale, sono secondari e basta con l'oscuramento gettato su glorie storiche che farebbero l'orgoglio di stati ben più grandi dell'Italia.

La gioventù deve sapere quali sono stati gli avvenimenti ed i personaggi della loro più immediata ancestralità e deve poter dialogare nella scelta di questi avvenimenti e di questi personaggi.

4) Riscrittura dei testi scolastici di storia con contenuti regionali e nuovi contenuti nazionali

Una soluzione pratica potrebbe essere quella di testi con inserti. Il testo è a diffusione nazionale, gli inserti invece sono regionali.

Ma, al di là della soluzione pratica adottata, l'intera impostazione della storiografia nazionale deve cambiare. I testi debbono prima essere letti da commissioni di volontari e di giovani discenti a base regionale e poi rinviati agli autori per aggiunte, schiarimenti e diversa impostazione. Ai giovani che partecipano a queste letture potrebbero essere riconosciuti dei crediti scolastici.

5) **Dialogo aperto con i giovani delle medie superiori per la valorizzazione dei patrimoni regionali**

L'impostazione centralizzata è ben troppo a lungo stata sinonimo di atteggiamenti intransigenti. La storia nazionale deve essere insegnata sulla base di larghi consensi, proprio perché con essa si forma la coscienza civica dei futuri cittadini e la prima forma di coscienza civica deve essere quella della libertà di scelta (e della responsabilità che viene con l'esercizio di questa libertà).

Tutte le riforme dei testi scolastici, dei materiali regionali da includere, dei valori da sottolineare, debbono formare l'oggetto di incontri con i giovani degli ultimi due anni di media superiore e con i laureandi in storia per avere consensi, dissensi, suggerimenti e obiezioni da parte di quelli che saranno gli utilizzatori di questi testi.

I giovani di varie regioni dovrebbero poi incontrarsi tra di loro per discutere di valori comuni e di scambi di avvenimenti e personaggi fondamentali da essere inclusi nelle porzioni "nazionali" dei testi di storia.

6) **La lingua regionale come via al bilinguismo e alla cittadinanza europea**

Tempo è che si facesse luce su un fatto fondamentale: nel 1861, l'anno dell'unificazione *manu militari* dell'Italia, solo l'1,8% degli italiani *capiva* l'italiano. In altre parole, tutto il lavoro, tutta la cultura teatrale e popolare, tutta la vita della penisola si svolgevano in lingue *altre che l'italiano*.

Queste lingue hanno veicolato il maggior peso di tutta la cultura italiana attraverso i secoli.

Nuovi studi, nuove ricerche, nuove opere filologiche (dizionari e grammatiche) debbono illustrare questa fondamentale verità.

Le lingue regionali devono inoltre promuovere una maggiore osmosi tra lingua di popolo (anche l'italiano regionale) e lingua di studio e di specializzazione.

Devono dare maggiore coerenza alla compagine civile nazionale, abbattendo le barriere che da sempre crea la lingua nazionale sulle labbra di alti funzionari, giudici, politici, ecc., e portando ad una "medietà" linguistica che – mentre è comune in lingue come l'inglese e il francese – è del tutto ignota alla concrezione lessicale dell'italiano ufficiale.

Le lingue regionali devono anche favorire il bilinguismo tra i giovani, che così sarebbero molto meglio qualificati ad accogliere la o le lingue straniere indispensabili all'interazione su base europea e mondiale.

Pertanto la lingua regionale, con i suoi capolavori letterari, dovrebbe essere insegnata in tutti gli ordini e gradi di scuole. La lingua regionale dovrebbe anche essere utilizzata, in piccola misura, in un corso a scelta, che potrebbe essere quello di storia della propria regione.

Vi dovrebbe essere infine un giorno all'anno in cui, in Parlamento e nei Consigli Regionali, previo accordo, le lingue regionali possono essere usate per allocuzioni, come già avviene in altri Paesi del mondo.

Sergio Maria Gilardino

Castello di Serravalle (Bologna), lunedì 7 luglio 2008.

Via Montalogno, 1332,

Castello di Serravalle (Bologna) 40050

Tel. e Fax: 051 670 53 96

Cell.: 340 55 64 500

E-Mail: sgilardino@libero.it // sgilardino@postapro.it